

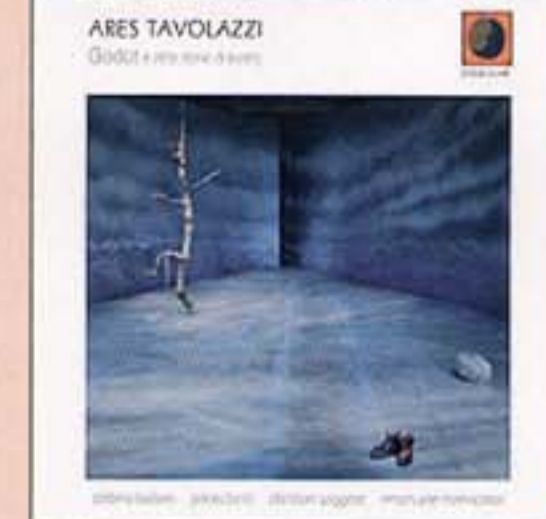


Con un disco insinuante e colto come *Godot e altre storie di teatro*, che raccoglie una manciata di composizioni scritte per accompagnare alcuni spettacoli teatrali, torna alla ribalta da solista e con pacata rilassatezza il grande contrabbassista pisano.

Intervista di Nicola Gaeta  
foto Maurizio Bizzocchetti

CONTEMPORARY

41



# Ares TAVOLAZZI

Dopo lungo aspettare...

**G**odot e altre storie di teatro si può definire un evento per la discografia italiana. Intanto per la piacevole scorrevolezza della musica incisa, una sottile ed elegante lettura musicale di alcune *pie-*ce teatrali, da Shakespeare a Beckett; poi perché rappresenta il ritorno sul mercato – a distanza di più di 15 anni (*Kars*, 1989) – di una personalità assai rappresentativa del nostro jazz. Ares Tavolazzi ha iniziato a flirtare con l'avanguardia più di trent'anni fa, quando fu chiamato a suonare il basso negli Area in sostituzione di Patrick Djivas, nel frattempo era entrato a far parte della Premiata Forneria Marconi.

Fu quella un'esperienza che segnò la carriera del contrabbassista pisano: accanto alla rivalutazione della tradizione mediterranea, la band di Demetrio Stratos, ancora oggi – a quasi trent'anni dalla morte – un punto di riferimento per l'evoluzione della vocalità in musica, concepì una sorta di musica totale, che, oltre a miscelare generi diversi, rimandava a un rapporto più diretto tra artista e fruitore, che, a quei tempi, permise loro di acquisire una discreta notorietà nell'ambito dei circuiti più politicizzati.

Al di là della connotazione socio-culturale, quella degli Area fu una sintesi equilibrata tra musi-

ca "non colta" e il jazz-rock degli esordi e la voce di Stratos, capace di emettere contemporaneamente due, tre, anche quattro suoni, rappresentò per molti uno dei tratti distintivi della musica di culto degli anni 70. Tavolazzi, dopo quell'esperienza, non ha mai più abbandonato il mondo della musica, prima attivo come *sessionman* per alcuni celebri cantautori, poi dedicandosi a tempo pieno al jazz, fino a diventare un esponente di spicco. *Godot e altre storie di teatro* rappresenta la raggiunta maturità artistica di un artista dalla visuale apertissima, che ha attraversato quasi quarant'anni di musica con la coerenza di pochi.

Allora Ares, la conosciamo per la sua storia di uomo votato alla musica. Erano però 15 anni che non si esprimeva con un suo progetto discografico. Come ci si sente dopo tutto questo tempo?

"Bene. Sono contento, perché è uscito un lavoro che rispecchia quello che sono adesso e questo mi rende molto felice."

*Viene spontaneo quando si parla con lei ricordare la sua esperienza con gli Area e Demetrio Stratos. E poi il rapporto con Francesco Guccini, con Enrico Maria Papes e i Giganti, tutti personaggi rappresentativi di un'epoca, quella della cosiddetta "controcultura", un mondo che oggi sembra così distante. A 60 anni, qual è il suo rapporto con la*

42 CONTEMPORARY



*musica rispetto ad allora e cosa è mutato, in meglio o in peggio, nella sua dimensione di uomo/musicista?*  
"Cominciamo dall'inizio. Quella con gli Area è stata un'esperienza fondamentale, che ha cambiato il corso di tutta la mia vita: se non fosse stato per quell'esperienza avrei probabilmente percorso altre strade. Non lo so. Sono sicuro comunque che quegli anni hanno influenzato tutto il resto della mia vita. La collaborazione con Guccini è cominciata in un periodo in cui mi occupavo di un tipo di musica molto vicina a quella dei cosiddetti "cantautori"; è poi continuata nel tempo ed è finita un po' di anni fa, perché non rispecchiava più quello che cercavo.

Ormai non mi interessa di musica leggera; per me quello è stato anche un modo per sopravvivere, al di là dell'amicizia e del rispetto che mi lega a molti dei personaggi di quel mondo, un modo per portare a casa la cosiddetta "pagnotta". Io ho sempre fatto il *sessionman*, già negli anni '70, a Milano, dopo è arrivata la disco music, è arrivato il computer, e per quelli come me il lavoro ha iniziato a scarseggiare e io ho dovuto arrangiarmi come potevo. Da allora a oggi il mio rapporto con la musica in termini di conoscenza e di esperienza è andato sempre più ampliandosi. Mi occupo ormai prevalentemente di improvvisazione, da circa vent'anni, e il mio modo di pensare e vedere la musica è notevolmente cambiato."

*Da un certo punto in poi, quindi, il jazz ha preso il sopravvento nella sua carriera. Oggi è un buon momento per il jazz made in Italy, nonostante la brutta crisi in cui versa tutto il settore della discografia...*

"È un buon momento per il jazz cosiddetto "di cassetta", è un brutto momento per la ricerca."

*Che cos'è il jazz per lei?*  
"È l'opportunità di esprimere attraverso la tua conoscenza quello che senti. Ovviamente più conoscenza hai, sia di te stesso che del linguaggio, più avrai la possibilità di cambiare la tua capacità espressiva. In base alle tue esperienze e in base anche alle tue scelte, la capacità espressiva si modifica. Il jazz non è una cosa sola, è un insieme di tante cose, specialmente oggi. È molto usato nella musica leggera, nelle discoteche, l'improvvisazione, anche se in un modo un po' grossolano, è entrata a far parte del mondo della musica in generale. Io dico sempre che è bello fare questo mestiere,

"...Mi piace lavorare per il teatro, per le immagini, per i testi, per ciò che dicono ed esprimono. Questo mette in moto in me delle emozioni, che vengono fuori da parti profonde, sconosciute. In realtà è una ricerca, che non ha a che fare solamente con i musicisti che sono sul palco, ma con gente che usa la voce, usa un testo con un significato..."

perché hai la possibilità di salire su un palco, hai un'ora e mezza di libertà assoluta dal mondo e ti pagano anche. Che vuoi di più?"

*Questo disco è nato grazie a una proposta di Roberto Bacci, un uomo di teatro. Scrivere musiche per il teatro richiede uno sforzo creativo che presuppone una conoscenza che va ben oltre il fatto strettamente musicale. Lei si è cimentato più volte in quest'ambito. È un caso oppure le piacciono in modo particolare le rappresentazioni teatrali?*

"Mi piace lavorare per il teatro, mi piace lavorare per le immagini, per i testi, per ciò che dicono ed esprimono. Questo mette in moto in me delle emozioni, che vengono fuori da parti profonde, sconosciute anche a me stesso. In realtà è una ricerca, in una direzione diversa, che non ha a che fare solamente con i musicisti che sono sul palco, ma ha a che fare con gente che usa la voce, usa un testo con un significato. È un modo di lavorare che stimola in me cose molto interessanti."

*Aspettando Godot è una metafora della vita: due clochard che aspettano invano questo fantomatico "signor Godot" che non arriva mai. Nella vita di molti di noi Godot non arriva mai. Nella sua è arrivato?*

"(Ride)... No, diciamo che Godot lo percepisco, lo sto cercando, ma dire che è arrivato è una parola grossa. Però non dispero..."

*Nel disco vengono utilizzati due pianisti, Stefano Bolani e Paolo Birro. Come mai questa scelta e quali sono le differenze tra i due?*

"Sono due musicisti che amo per ragioni diverse. Stefano per la sua natura musicale, per la sua grande conoscenza, soprattutto per la spontaneità con cui affronta il pianoforte e la musica in generale. L'impatto immediato di quello che fa, è lì. È una volta sola e rimane. Ha una musicalità prorompente e non si risparmia mai. Con Paolo il discorso è un po' diverso: lui è un grande ricercatore, ha anche lui caratteristiche di eccezionalità, ma in modo diverso da Stefano. Come personalità sono all'opposto: Stefano è estroverso, Paolo è introverso ed esprime le cose attraverso un altro canale. È un po' uno scienziato del pianoforte."

*Quali sono i musicisti con i quali normalmente preferisce interfacciarsi in termini di espressività?*

"In Italia?"  
*In Italia e nel mondo...*

"Le parlerò sia di quelli con cui mi interfaccio normalmente e anche di quelli con cui mi piacerebbe farlo. Il mio lavoro negli ultimi anni, anche per causa di forza maggiore, mi ha portato a suonare con musicisti molto diversi fra di loro. Posso citare Fabio Zeppetella, chitarrista romano, ed Emanuele Cisi, un sassofonista di Torino. Mi piacerebbe, invece, suonare con Keith Jarrett che sento molto vicino, con Bill Evans se fosse ancora in vita, con Jack DeJohnette, con Paul Motian, con il quale ho anche inciso una cosa insieme a Enrico Pieranunzi, ma non so se uscirà mai. La mia linea è un po' questa. Non amo molto la musica "d'attacco", mi piace l'onda, mi piacciono le cose che vanno su e poi tornano giù, un po' come la vita."

*La capacità della musica di creare un mondo, di generare uno spazio immaginario è strettamente legata alla capacità del pubblico di interagire con essa. In que-*

*sto il jazz, in quanto sublimato nell'evento live, ha maggiore capacità di creare mondi. Quali sono i mondi che lei preferisce creare?*

"Se si ascolta il cd credo si possa capire molto bene quali sono i mondi che mi piace creare. Riascoltando tutto il lavoro fatto, mi sono reso conto che, per esempio, non esistono brani veloci, non c'è una punta di tecnica, di tecnicismo che viene espressa attraverso le note o la velocità con cui vengono suonate. È tutto molto quieto ed è una dimensione che mi rispecchia per quello che sono in questo momento. Ed è anche quello che preferisco fare in pubblico: stimolare l'ascolto, cercando di dare l'esatta percezione di quello che sono e delle mie intenzioni. Il pubblico, secondo me, è attratto anche da un musicista che fa delle cose molto lente, anche difficili da ascoltare, l'importante è che tu riesca a comunicare perché sei su quel palco in quel momento e come ti senti."

*Sembra quasi che il ruolo di "cultura" che sempre più viene attribuito al jazz gli abbia fatto perdere la grinta di un tempo. Allora cos'è meglio, il jazz come sottocultura?*

"(Ancora risate)... Io sono quasi d'accordo. Diciamo che era meglio quando era peggio. Parlo ovviamente della ricerca. I media ormai si sono impadroniti di questa parola, jazz... Di questo mondo, che ha perso un po' la sua spontaneità e anche un po' le sue finalità. Oggi le finalità sono altre, un po' legate alla vendita, ai concerti, ai grossi festival: i musicisti affermati ormai prendono cifre pari a quelle delle star della musica leggera..."

*Vivaddio...*  
"Da un certo punto di vista sì, però come sempre questo crea delle nicchie, crea delle disparità per cui i festival devono fare cassetta e chiamano sempre i soliti. Io ormai ho 60 anni e la mia carriera l'ho fatta, ma parlo dei giovani che hanno oggi enormi difficoltà per farsi notare. Ci sono dei giovani bravissimi che non hanno spazio per suonare."

*Mi faccia dei nomi...*  
"Emanuele Maniscalco. Non è solo un batterista, è un musicista intelligente, è una persona che fa ricerca, studia il pianoforte. Christian Saggese come chitarrista è un esempio di grande vitalità musicale. Alessandro Lanzone un pianista di 16 anni che abita a Firenze, con il quale ho registrato e che è incredibile: ha una profondità di linguaggio e di pensiero strabilianti. Se si pensa all'età che ha. E questa cosa si sta diffondendo sempre di più, anche perché con i mezzi che abbiamo a disposizione, Internet ecc. ormai tutto arriva dappertutto, per cui, se questo abbassa la qualità da un lato – perché non è vero che tutti possono fare tutto-, dall'altra, quando c'è la persona giusta, succede che possono venir fuori delle grandi personalità. E non è neanche vero, come si diceva una volta, che il talento giovane poi si rovina, che i ragazzi hanno bisogno di giocare ecc. È cambiato molto anche questo, secondo me."

*È il caso di Francesco Cafiso. Molti lo accusano di essere un clone di Charlie Parker. Nulla vieta che, vista la sua giovane età, possa evolvere in seguito una cifra stilistica più matura e sviluppare creatività...*

"È assolutamente così. Se uno va su YouTube si accorge di quanti musicisti giovani e talentuosi ci sono in giro per il mondo. Il problema sono, come si diceva prima, le opportunità di lavoro per loro, sempre più riscaldate. Ormai i club non sono pressoché scomparsi, per cui tutta questa gente o lavora nei bar o in piccoli festival, naturalmente sottopagati. La parola jazz è un termine che va di moda e il piccolo club o il bar deve avere la sua serata jazz a tutti i costi, a scapito di molti giovani che, per sopravvivere, devono accettare paghe ridicole."

*Fra quanti anni ci sentiremo per il suo prossimo disco?*  
"Non lo so. Non riesco a fare un progetto preciso. Per ora va bene così. Adesso cerco di godermi questo momento."